

veduta, e servendosi dell'aiuto delle mezzane, giacchè le donne mussulmane devono uscire sempre velate, ed anche nell'interno della casa non possono scoprire il volto che alla presenza del padre, del fratello, del marito, dei figli. Loro è riservata una parte della abitazione, l'*harem*, nella quale nessun altro uomo deve porre piede.

Il divorzio è facilissimo. Maometto dà ad ogni uomo il diritto di cacciare la propria moglie. Non fa duopo che egli abbia a ciò dei motivi. Basta che non sia più contento di lei. « Va! Sei ripudiata! » le dice; ed essa deve andare. La dote assegnatale dal marito, resta, però, proprietà di lei.

La religione maomettana insegna che la donna è inferiore all'uomo ed è anzi priva di anima. Essa viene perciò trattata con poco rispetto dall'uomo. Non la si educa punto. Venne creata soltanto per piacere all'uomo e per il lavoro. A lei spettano i lavori più faticosi; il marito non pranza di regola con lei, non le confida i propri affanni, le proprie cure, non va a cercare da lei conforto nei propri dolori. I figli però amano di regola la madre, teneramente. Alla voce della natura non si può imporre silenzio. Nemmeno al Corano è riuscito ciò. Questa la morale mussulmana.

Quanto non è superiore la morale cristiana, coi suoi grandi ideali ed i suoi saggi precetti; una morale, che indirizza l'uomo a Dio, come alla sua meta, al suo ultimo fine, e regola i doveri che ha verso di lui, verso se stesso e verso il prossimo; una morale che impone la virtù e combatte il vizio sotto ogni forma; che non si accontenta

delle exteriorità; ma vuole la perfezione interiore dell'individuo!

Come Maometto è infinitamente inferiore a Gesù, così anche la morale maomettana è infinitamente inferiore alla cristiana. La cristiana nobilita l'uomo e lo solleva, la mussulmana lo schiaccia; la cristiana fa dell'uomo un angelo, la mussulmana un automa, un bruto.

## CAPITOLO X.

## Gli ordini monastici.

I mussulmani non hanno nè sacrificî nè sacramenti; non hanno perciò nemmeno un clero propriamente detto. Ad ogni moschea sono addetti alcuni imani; persone dotte, che conoscono il Corano, lo leggono nelle moschee e diriggono la preghiera. Gli imani sono veneratissimi. I servi del tempio che invitano dalle torri i fedeli alla preghiera, vengono chiamati *mueddin*, ossia banditori. Persone colte, che conoscono a fondo il Corano portano il titolo onorifico di *alim* (plurale: *ulema*) oppure di sceicco. Sceicchi, venerandi per la loro dottrina, ma più spesso strani, singolari, scimuniti, pazzi, ed i pazzi in genere vengono venerati come santoni, e sono oggetto di un culto speciale, in vita e dopo la loro morte. Il mussulmano non ammette che la pazzia sia un morbo della psiche, ma la dice piuttosto un dono segnalato di Allah. Dio ama il pazzo al segno, da volerne il senno nel cielo. Il pazzo vede Allah, mentre è ancora in vita; e le parole prive di significato che escono dalle sue labbra, sono l'espressione della volontà dell'Altissimo. Il

nostro De Amicis descrive molto bene nel suo *Marocco* questi santoni e la strana vita che conducono. Quanto maggiori le stranezze, commesse da un pazzo, tanto più egli è venerato. Sulla loro tomba viene eretta una cappella votiva, *turbè*, che diventa la meta di devoti pellegrinaggi. Non è raro il caso, che gli abitanti di qualche città uccidano qualche santone, che voleva recarsi altrove, per conservare alla città l'onore di possederne le ossa.

Chi può dimostrare di avere il sangue del profeta nelle vene viene chiamato sceriffo. Gli sceriffi vestono, di regola, di verde, e sono veneratissimi. Essi menano vanto di discendere da Fatima, figlia del profeta, la sola che gli abbia dato posterità. Tutto dà a credere che la famiglia del profeta sia estinta da secoli. Il numero degli sceriffi è però, ciò non ostante, legione.

Curiosa l'istituzione dei *dervis*, ossia dei monaci mussulmani, copiati sulla falsariga dei monaci cattolici, dei quali imitarono però soltanto le esteriorità e non lo spirito.

La voce *dervis* è persiana e significa povero; venne però adottata da tutti i popoli che professano la religione di Maometto, e gli Arabi stessi la usano a preferenza del sinonimo *fachiro*. I *dervis* vivono in comunità. I loro conventi sono di regola ricchissimi, portano il nome di *Tecchie* oppure *Canga*, e sono diretti da un superiore, che chiamasi ora *sceicco* (*sech*). ossia capo, ed ora *pir*, cioè anziano.

Vi sono tre categorie di *dervis*. La prima è composta di coloro che ne vestono l'abito per breve tempo: per qualche mese od anno; onde

adempiere un voto, oppure perchè così lo esigono le tradizioni di famiglia. Molti giovani mussulmani vestono per qualche tempo l'abito del *dervis*. Essi non hanno però del *dervis* che il nome, il vestito ed il cappello; se la spassano allegramente nel convento, mettendolo sossopra, se sono ricchi, con grandi banchetti, con danze e festini, e colla nota allegra, chiassosa, che vi portano.

La seconda categoria è quella dei *dervis* ammogliati. Tutti i *dervis* menano, tosto o tardi, moglie, e molti hanno il loro *harem* numeroso. Essi vestono l'abito del *dervis*, ma si recano nel convento soltanto nelle occasioni più solenni. Vivono, di regola, a casa loro, occupandosi della famiglia e dei loro affari particolari, e percepiscono dal convento una pensione mensile.

Alla terza appartengono i celibi, i vedovi ed i divorziati, che vivono, mangiano e dormono nel convento, liberi però di uscire quando credono, e di assentarsi a piacimento. I *dervis* non fanno nessun voto. Non di castità, perchè sono ammogliati o libertini; non di povertà, perchè guadagnano e ritengono la proprietà di quanto avevano prima di entrare in religione; non di ubbidienza, perchè possono uscire dal convento e deporre la veste quando credono. Fino alla morte vi rimangono coloro che, se ne avessero da uscire, verrebbero a cadere nella miseria. Per tutti poi la vita monacale non è che un pretesto per godere l'ozio ed il dolce far niente. I *dervis* oziano tutta la settimana, un solo giorno eccettuato, che consacrano parzialmente alla sacra danza od ai canti liturgici. L'ozio li rende stupidi; i *dervis* hanno perciò

di regola l'occhio morto e l'espressione del cretinismo nel volto.

Nel mondo mussulmano vi sono molti ordini di *dervis*, che non si distinguono tra di loro che dal nome del fondatore e dalla diversità della danza liturgica o del canto sacro. Questi ordini sono di regola in piena lotta tra di loro, ognuno ritenendo fermamente che le proprie cerimonie sieno le sole gradite ad Allah, il proprio canto il solo perfetto.

Il popolo ha per loro grande venerazione. Essi sono ricchissimi, perchè poche persone doviziose muoiono senza lasciare loro qualche legato, spesso molto forte; ed i sultani di Costantinopoli e gli Scia della Persia spesero somme enormi a loro vantaggio.

La leggenda mussulmana ci assicura, che i *dervis* vennero fondati dallo stesso Maometto, e che i due califfi, Abu Bekr e Ali abbiano dato loro regole e forma. Quest'asserzione non può venir accettata. Storicamente il più antico ordine di *dervis* è quello dei Bastami, fondato nel 874 dell'era volgare; i Cadri vennero fondati nel 1165; i Rufai nel 1182; i Mevlevi nel 1245; i Nassibendi nel 1319; i Bectani nel 1357; i Rusceni nel 1533; i Scemsi nel 1601; i Gemali nel 1570; i Senussi nel 1843.

I tre ordini più celebri sono i Rufai, i Mevlevi ed i Senussi.

I Rufai sono conosciuti generalmente col nome di *dervis* ululanti. Il loro fondatore è il celebre santone Seid Ahmed Rufai. Essi si radunano nel pomeriggio di ogni giovedì nella sala maggiore del loro convento, alla presenza di numerosi de-

voti, ed ammettono volentieri anche i cristiani alle loro funzioni religiose.

Incominciano colla solita preghiera. Non si prostrano però sopra un tappeto ma sopra una pelle di agnello. Si mettono poi a sedere in cerchio e cantano la *fatiha* e parecchie altre preghiere. Si alzano quindi ed incominciano ad urlare con quanto fiato hanno in gola la sacra formola: « *la illah il allah*. Non havvi Dio all'infuori di Allah ». La pronunziano ad arte in modo da staccare le sillabe così: l'a-i-la-il-la-la. Mentre pronunziano la prima sillaba curvano il dorso, alla seconda si rizzano, alla terza gettano la testa in schiena, alla quarta si piegano sul fianco destro, alla quinta si rizzano di nuovo, per piegarsi alla sesta sul fianco sinistro.

Essi gridano la formola con una velocità sempre maggiore, alzando sempre più la voce. Alla maggior velocità colla quale pronunziano la formola, corrispondono i contorcimenti sempre più veloci del corpo; in modo che da ultimo essi si contorcono come tanti epilettici nei modi più strani. Gli occhi escono loro dalle orbite; bianca schiuma copre le labbra; le voci sono rauche; non si ode più la formola, ma soltanto le due sillabe *il* e *la*. E mentre essi urlano in modo da sembrare veri indemoniati, due cantori, accovacciati al suolo, cantano un inno di lode a Allah, Maometto e Seid Ahmed Rufai.

Il canto si fa sempre più selvaggio; sembra vedere una ridda di indemoniati; il sudore cola loro a rivoli dalla fronte; la fatica che fanno è enorme; l'entusiasmo fanatico supremo. Più d'uno spicca enormi salti, si contorce, si scuote ed urla

estatico: « *Ia hu!* O lui! » invocando così la divinità; altri cadono a terra, e si contorcono al suolo, gridando *ja hu!* Il capo esce di quando in quando dalle file e piantandosi davanti agli ululanti li invita, con grandi gesti significativi, a urlare con maggior forza, con maggior entusiasmo.

Durante questo ululato uomini e fanciulli si prostrano avanti al capo; le madri coricano sul suolo i loro bambini ed il capo sale sopra di loro in aria di trionfatore, calpestandoli. I musulmani credono di preservarsi in tal modo dai morbi futuri.

L'ululato dura due, tre o più ore, e cessa quando nessuno ne può proprio più.

I Mevlevi vengono chiamati anche *dervis* danzanti. Il loro fondatore è il celebre lirico persiano Mevlana Gelaleddin Rumi <sup>1</sup> il più celebre poeta mistico dell'Islam. Essi si radunano ogni venerdì, e credono di onorare Allah colla danza sacra. Sollevano le mani sul capo e si aggirano con spaventosa velocità attorno al proprio asse, girando nello stesso tempo anche attorno la sala. Mentre essi danzano, i *dervis* più anziani cantano l'inno della danza sacra.

Il fondatore di quest'ordine singolare, Mevlana, aveva uno scopo tutto proprio nell'imporre la danza sacra: quello di perpetuare il sofismo.

Il sofismo, molto in voga nella Persia nel secolo duodecimo e nei seguenti, intende abbracciare tutte le intelligenze superiori di ogni popolo

<sup>1</sup> Ugo MIONI, *Un grande lirico persiano*, Roma, Tip. Editrice Salesiana, 1902.

e unirle in una sola religione sublime, destinata però soltanto per l'intelligenza e non per il volgo. A sentire i sofì, i fondatori di tutte le religioni devono venir giudicati allo stesso modo; tutti sono messi del Signore; tutti inviati dall'Altissimo e perciò degni di venerazione; ma i loro sistemi sono tutti deficienti, giacchè ognuno pone, sì, lo scopo principale della religione nell'unione dell'anima a Dio, ma, per adattarsi alle vedute del popolo ed alla capacità delle masse, non inculca la necessità di questa unione, ma la vela più o meno; tollera un apparato esterno di culto che, quantunque corrisponda ai bisogni del popolo, è indegno della Maestà dell'Altissimo, ed impone agli uomini oneri religiosi i quali, assorbendolo tutto, non gli lasciano tempo di occuparsi dell'essenza della religione, che è appunto l'unione dell'anima col Signore.

I fondatori delle varie religioni non sono però da biasimarsi per una tal cosa. Essi fecero ciò per impulso della divinità; onde adattare sublimi concetti religiosi alla capacità delle masse; giacchè la mente del volgo è troppo ristretta per comprendere la sublimità della fede, e l'umanità deve venir assuefatta lentamente ai grandi ideali. Perciò anche quanto è meno vero e magari falso nelle varie religioni è pur divino, perchè suggerito da Allah, ed una forma necessaria per adattare l'idea religiosa alla capacità degli uomini che vissero in un dato evo.

Quanto un sistema religioso è più antico tanto più è imperfetto. Quando Dio comprendeva che il mondo era diventato maturo per un novello approfondimento nel campo del vero, egli man-

dava un novello profeta, che sollevava dalla dottrina dell'antecedente una parte dei veli che avevano celato la verità; semplificava il culto; diminuiva gli oneri religiosi, e rivelava sempre meglio agli uomini l'essenza della religione. La dottrina del profeta posteriore essendo più perfetta di quella dell'antecessore, col sorgere del nuovo profeta, la religione dell'antico, fino allora buona, diventa cattiva e deve venir abbandonata.

I sofi convenivano in ciò con Maometto, ma gli davano torto ch'aveva dichiarato essere la sua religione incapace di una perfezione ulteriore. Anche l'Islam doveva cedere il posto al sofismo, la religione divina per eccellenza, la sola degna di una intelligenza superiore. L'Islam era però da predicarsi avanti al volgo, finchè questo non fosse stato maturo per comprendere il sofismo, che è l'ultimo sviluppo dell'idea religiosa nel mondo, la sola religione incapace di una perfezione ulteriore.

I sofi veneravano perciò Mosè, Cristo e Maometto. Nel conversare coi mussulmani, tra i quali vivevano e dei quali professavano, esternamente, la religione, facevano molte concessioni all'Islam, per motivi di prudenza e per non esporsi a grandi persecuzioni. Concedevano che la religione di Maometto era la sola vera, ma asserivano che in essa vi sono due gradi: l'inferiore, che viene predicato dagli imani; prescrive preghiere e digiuni e promette un cielo sensuale, ed il superiore, che non si accontenta delle esteriorità e vuol sollevare l'anima all'intima unione colla divinità: il sofismo.

Sofi furono tutti i grandi Persiani del secolo

d'oro, come Giami, Sceic Atar, Hatif, Saadi, Saib, Hilali e Urfi, grandi poeti, profondi scienziati, letti e studiati avidamente dai sofi moderni, che tolgono dalle loro opere gli argomenti per dimostrare la bontà del proprio sistema e la sua superiorità su di ogni altro. Il sofismo, insegnato e creduto da questi maomettani, è una specie di gnosticismo poetico, una religione tutta poesia ed ideali.

Il sofo ammette come canone fondamentale della sua religione l'esistenza di Dio, che è la luce increata. « Dio è la luce e la luce è Dio » è la formola che i sofi avevano sempre sulle labbra, e nella meditazione della quale passavano la vita. Dio è la luce increata, incorporea, eterna; e come la luce del sole, spezzandosi in un prisma, produce i colori dell'iride, così la mente di Dio, che è luce, spezzandosi nella propria volontà, produce il creato, che è il riflesso multiforme, vario, luminoso, splendidissimo di Dio, luce suprema ed eterna, increato splendore.

Scopo della vita si è di vedere Dio luce; di unirsi a lui con un amore intenso, profondo, e di sollevarsi nell'amore di questo Dio, che nelle creature ama il riflesso di se stesso, la propria emanazione, finchè si giunge a lui nella visione. L'anima umana, riflesso di Dio luce, non sarà beata che nella visione di questa luce divina, nell'intima unione alla divinità.

Il vero sofo deve intendere perciò tutte le forze della mente per conoscere sempre meglio la luce infinita, incorporea, eterna, divina, che tutto produce e dalla quale tutto deriva; deve nobilitare il proprio cuore, allontanandolo, per quanto pos-